

L'orlo del silenzio

La prima curva che ti butta in montagna è quella che ti fa trattenere il fiato. Lo so, perché ogni volta mi si appiccica la maglietta alla schiena. Il bus scricchiola come un carro funebre, e quei finestrini appannati non aiutano. Fuori, le case si sfilano via, sempre più rade, coi tetti bassi e le persiane chiuse. Tipo anziani che chiudono le palpebre per non vedermi passare. Poi, senza preavviso, la strada si apre in un buco. Una gola che sembra un morso nella terra, e dietro, quella cima bianca. Bianca pure ad agosto. Un dente marcio, dico sempre io. O forse un osso.

Scendo dove finisce l'asfalto. Lo zaino mi scava una fossa tra le scapole, le scarpe nuove – accidenti, le ho prese solo perché erano scontate – già mi stanno spellando i talloni. Lo so che domani camminerò come un ubriaco, ma è giusto così. La montagna non è mica semplice, è una che ti chiede il sangue prima di parlarti.

Il sentiero parte da una cappelletta mezza sbriciolata. La Madonna ha le mani consumate, sembra che stia pregando da due secoli. Qualcuno le ha lasciato dei fiori morti, genziane raggrinzite come biglietti d'amore dimenticati. Seguo i segni rossi sugli alberi, tipo graffiti di chi ci è passato prima. I ruscelli li guado a piedi nudi. L'acqua è così fredda che mi viene da ridere, un riso strozzato. Poi le dita diventano legno, e il dolore se ne va. Strano come funziona.

Quassù non si chiacchiera. Un cacciatore con la doppietta mi fa un cenno col mento, due mucche mi fissano come fossi un alieno. Le loro campane suonano a vuoto, note stonate che si perdono. Passo accanto a casere abbandonate, porte sbilenche che cigolano al vento. Dentro c'è odore di muffa e cenere. Un chiodo storto sul muro, un pezzo di coperta marcia. Roba di chi ci ha provato, un inverno o due, prima di scappare giù.

Salgo. I polmoni mi scoppiano, il cuore batte come un tamarro alle tre di notte. Gli alberi si fanno radi, poi spariscono. Restano rocce e cespugli che sembrano artigli. L'aria è così leggera che mi gira la testa. E poi, d'improvviso, lei. La montagna nuda. Una facciata di pietra che ti sputa in faccia. Mi fermo. È bella, sì, ma come un coltello. Guardarla è come sentirsi dire: "Tu non conti

nulla". I torrenti sono cicatrici sulla roccia, il vento urla nelle fessure. Qui non ci sono più segni rossi, solo sassi che rotolano se li guardi male.

Mi siedo su un masso, tiro fuori il panino. Il formaggio sa di stalla e di quelle robe che non trovi al Conad. Mastico lentamente. Le nuvole si strappano sulla cresta, e per un secondo il sole illumina la valle. Sembra un presepe visto da quassù. Case puntini, strade segni a matita. Lontanissimo. Come un altro mondo dove qualcuno paga le bollette e litiga col partner.

Ecco il patto, capisco. La montagna ti mostra tutto, ma solo se ti rimpicciolisci. Diventi un insetto. Un moscerino. Quello che ha fatto i grattacieli e i treni qui è un intruso. Ogni passo è un "scusa se esisto", ogni respiro un ringraziamento.

Scendo che è ancora luce. Le ginocchia mi tremano come gelatina, le unghie piene di terra come un barbone. In paese, i lampioni accesi sembrano tristi. Entro in un bar, ordino un caffè stretto. La gente parla di mutui e della Juve. Nessuno dice niente della montagna, che ora è buio pesto.

Ma io lo so che c'è ancora. Aspetta. E nel petto, dove prima c'era solo trambusto, adesso c'è un buco. Un posto vuoto che sibila. Forse è lì che inizia a crescere il rispetto. O forse è lì che ho lasciato un pezzo di me, tipo moneta nel pozzo dei desideri.